

L'analisi

Qualità dei docenti, ecco la vera sfida

Si corre il rischio di intese al ribasso con i sindacati a scapito degli studenti

le inchieste del Mattino

Istruzione, prof assunti solo per concorso La promessa: uguaglianza tra Nord e Sud

Il salario

Lo stipendio legato alla preparazione è già saltato: barricate delle sigle della scuola

Oscar Giannino

Tra pochi giorni sapremo in concreto qual è il punto di caduta della «buona scuola», la riforma alla quale giustamente Matteo Renzi, il ministro Giannini e l'intero governo annettono grande importanza. È persino inutile dire che hanno ragione, visto che la formazione del capitale umano è una componente essenziale del recupero del gap nazionale che abbiamo accumulato in termini di produttività e competitività. Le graduatorie PISA sull'arretratezza della preparazione data agli studenti italiani in materie essenziali, a cominciare da quelle matematico-scientifiche fino alla comprensione elementare ed elaborazione di testi, è lì da anni a dimostrarlo.

Un giudizio complessivo sarà possibile, dopo tanti mesi di preparazione, solo a testi presentati. Il governo sottolinea i fondi mobilitati, un miliardo quest'anno e tre a cominciare dal 2016, e alcuni criteri di fondo che dovrebbero rappresentare la svolta: il merito e la valutazione. Per questo, in attesa di capire che cosa sui testi c'è scritto e ferrati dalla lezione - anche sotto questo governo - che il diavolo si nasconde nei dettagli, ci fermiamo sull'analisi proprio di queste due questioni essenziali.

Perché sono essenziali? Semplice, purtroppo. Perché al di là delle novità nei programmi e materie, del 5 per mille promesso anche per le scuole, del diritto allo studio potenziato (che però è di competenza delle Regioni...) e di tanti altre novità che giudicheremo, proprio il merito e la valutazione sono due crinali attraverso i quali giudicare l'intera

riforma. Per capire una cosa: se per la prima volta da decenni si guarda alla scuola e al sistema formativo adottando il punto di vista prioritario delle necessità di chi la frequenta e delle loro famiglie, o se invece si continua a privilegiare l'ottica a cui la cattiva Italia pubblica ci ha abituato da decenni, e cioè che si interviene sulla scuola innanzitutto pensando a chi ci lavora dentro, insegnanti e personale tecnico ATA.

Il governo innalza fieramente la bandiera «mai più precari nella scuola». In effetti, siamo tanto per cambiare inadempienti con l'Europa, che da anni minaccia sanzioni visto che abbiamo accumulato nella scuola, per ragioni clientelari, 180mila precari a tempo in diverse forme. Uno dei pilastri della riforma è la piena assunzione nei ruoli dei 146 mila precari delle cosiddette graduatorie a esaurimento. Vedremo il governo come davvero disciplina questo delicato tema. Innumerevoli studi - per ultimo quello pubblicato la scorsa settimana dalla Fondazione Agnelli - comprovano che quei 146mila rappresentano un problema. Sono geograficamente squilibrati: troppi al Sud, che per le proiezioni sulla popolazione scolastica dovrebbe scendere dal 40% dell'organico attuale al 37%

nel 2025; e pochi al Nord, che invece dovrebbe salire dal 40 al 42%. Sono troppi in materie per cui i posti in organico non sono previsti tanto numerosi, e pochi nelle materie in cui gli organici sono carenti, come matematica e scienze. E sono inoltre anche composti da chi per anni non ha insegnato, o non

ha mai insegnato per niente. Mentre chi ha seguito intanto il percorso abilitante per prove spendendo di tasca propria - i 10 mila del cosiddetto Tfa - non sono premiati nella sanatoria.

Quanto alla valutazione, la proposta originaria del governo messa

in consultazione ipotizzava un salario di merito valutato a livello d'istituto. Su questo i sindacati hanno innalzato le barricate. Il governo continua a dire che il merito avrà un ruolo essenziale sia nella valutazione sia nella retribuzione. Ma quanto è emerso sino ad oggi fa pensare che purtroppo si potrebbe scendere di parecchio sul totale del compenso, e soprattutto affidare la valutazione a organi in cui i sindacati avrebbero voce in capitolo: perché mezzo naturalmente c'è il blocco pluriennale dei contratti pubblici, e l'egualitarismo che il mero criterio dell'anzianità ha sempre premiato.

Già si era partiti da un salario di merito aggiuntivo che doveva toccare comunque almeno a due terzi dei docenti di ogni istituto - un criterio molto discutibile, una valutazione seria si fa per punti e non per quote - non vorremmo che si approdasse a metodi ancora più indigeribili.

Uno dei pilastri di una «buona scuola» è sicuramente un serio e attendibile sistema di valutazione dei docenti. Serve una valutazione fondata su principi allineati ai migliori standard internazionali, e per essere credibile andrebbe affidata per la maggior parte a valutatori terzi, rispetto ai docenti e ai dirigenti scolastici alla testa degli istituti.

Vedremo quanto la vincerà l'anzianità, e quanto l'assunzione di massa indistinta ancora una volta si spiegherà soprattutto con criteri di premio elettorale futuro. Ma sarebbe una grande occasione persa. Perché prima del promesso prossimo concorso nazionale, con una popolazione studentesca che dal 2014 al 2024 per demografia scende da 9,8 a 9,7 milioni, passeranno vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



